



Jess Kidd

LA
FOLLIA
DEI
FLOOD

*Traduzione di
Sergio Claudio Perroni*

ROMANZO
BOMPIANI



NARRATORI STRANIERI



JESS KIDD
LA FOLLIA DEI FLOOD

Traduzione di Sergio Claudio Perroni

ROMANZO
BOMPIANI

Progetto grafico generale: Polystudio

Progetto grafico e illustrazione di copertina: Francesca Zucchi

www.giunti.it
www.bompiani.it

KIDD, JESS, *The Hoarder*
Copyright © Jess Kidd, 2018
All rights reserved

First published in Great Britain in 2018 by
Canongate Books Ltd, 14 High Street, Edinburgh, EH1 1TE

© 2020 Giunti Editore S.p.A./Bompiani
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia
Via G.B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

ISBN 978-88-587-8676-5

Prima edizione digitale: marzo 2020

A Eva

1.

Ha uno strano modo di muoversi nel suo ciarpame. Ci si immerge e sfila tra i cunicoli come un intrepido motociclista che affronta un tornante. Galoppa e volteggia tra valli e colline, trotta e caracolla tra i rilievi e le gole dell'improbabile maresma accumulato. Ogni tanto si ferma per scavalcare un ostacolo, piegando le lunghe gambe come sedie da picnic. Al contempo sporge il mento all'insù e all'infuori, e il resto del corpo vi sembra appeso, come se la mascella brizzolata fosse allacciata a un invisibile burattinaio. Per essere così alto e vecchio sa essere agile quando vuole.

Io non mi muovo come lui. Guado, inciampo tra scatoloni e pile di tende ammuffite e finisco impigliata in spire di cavi, accalappiata da attaccapanni e molestata da assi da stiro in calore. Incespico tra dischi, libri, coperte lerce, collezioni di sacchetti di plastica bisunti, forconi da giardino, mangani, una scarpetta di coppale e un frullatore mai usato che può anche grattugiare e sbucciare. E gatti, gatti, gatti.

Gatti di ogni tipo: fulvi, neri, chiazzati, tigrati e pezzati. Gatti che dormono, che scrutano, che si grattano e si leccano le chiappe su cuscini putridi, che si accoppiano sotto scatoloni capovolti e cacano su grossi fasci di quotidiani vecchi.

Cerco di non soffermarmi sui particolari ma c'è sempre qualche piccolo dettaglio che attira la mia attenzione. Un to-

po morto accucciato in una tazza da tè, un cavallo da tiro di ceramica decapitato, il moncone rosa di un manichino: cose di questo tipo. Ho il gusto dell'orrido.

Stamattina sto eseguendo degli scavi nell'angolo nord-ovest della cucina. Dopo aver individuato il terriccio superficiale in un ammasso di quotidiani locali datati settembre 2015, ho quindi cominciato ad attraversare strati e strati di storia. Poi, raggiunta una manciata di ricevute di scommesse incollate al pavimento di linoleum (datate marzo 1990), ho potuto stabilire che questa tana di pattume non viene pulita da almeno un quarto di secolo. Dopo aver effettuato vari carotaggi e scovato un forno, al momento ne sto pulendo la piastra, con immensa gioia.

Conto (cantate con me):

Sette onischi disseccati
Sei ragni accartocciati
Cinque sacchi neri
Quattro rotoli di carta da cucina
Tre strofinacci
Due spugne abrasive
E candeggina industriale.

Indosso un grembiule monouso, guanti di gomma ad alta tenuta e una mascherina contro la puzza e le spore.

Lui mi scruta dalla soglia della cucina: parlo del signor Cathal Flood, che al momento è un metro più alto del solito essendo salito su un mucchio di scarti di moquette. Il che lo rende un gigante, dato che è già piuttosto alto: un lungo, magro, ossuto, vecchio gigante appestato. Gli occhi che mi ha puntato addosso sono incavati e di una limpidezza inquietante, il limpido, limpidissimo azzurro boreale di un segugio artico.

“Non avevi il diritto di buttare i miei scatoloni e il resto.”

Scandisce a volume altissimo, quasi provasse la propria voce. “Tutte le mie cose sono svanite di colpo, anche se mi servivano.”

Mi volto verso di lui respirando come Darth Vader attraverso la mascherina, e scrollo le spalle. Spero che la scrollata comunichi un profondo rispetto per i beni buttati via (venti sacchi di scatolette di sardine vuote), insieme alla rammaricata necessità di spazio vitale.

Strizza gli occhi penetranti. “Lo sai che sei solo una stronza?”

Mi tolgo la mascherina. “Cercavo il suo forno, signor Flood. Ho pensato che dovremmo variare e dare un po’ di respiro al microonde.”

Lui mi guarda, con le mascelle serrate dal livore. “Potrei maledirti,” dice col suo pesante accento irlandese e accenna un singhiozzo. “Potrei mandarti all’inferno.”

Fa’ come cavolo ti pare, dico alla spugnetta abrasiva.

Disegno cuori di candeggina sul forno leccato e ricomincio a sfregare. Il signor Flood borbotta in irlandese stentato dall’altro lato della cucina.

“Che bello,” mormoro. “Ha una voce da poeta, signor Flood. Piena di presagi e tristezza.”

Mentre spingo con letizia lo strofinaccio negli angoli della griglia, il signor Flood torna all’inglese. Mi augura un utero sterile (quindi niente di nuovo), mangiare senza poter cacare, la sodomizzazione da parte di tutti i diavoli dell’inferno (sia in simultanea sia a turno), dolorose strozzature in gola, un incessante bruciore all’inguine e un’eternità nel regno dei morti con gli occhi in fiamme.

Poi smette e alza lo sguardo. Ha infilato una mano nella lanugine della sua chioma (aureola bianca, calamita per ragnatele, soggetta all’energia elettrostatica) per appiattirla, come per rendersi presentabile. Poi alza di mezzo centimetro i bruchi ancora neri delle sopracciglia e piega la testa di lato. L’effetto è stranamente affascinante: fa pensare a un vecchio scoiattolo mi-

santropo. Muove la bocca, con una serie di rigide contrazioni, come un ventriloquo col singhiozzo.

“Si sente bene, signor Flood?”

Fa un respiro profondo e scopre la dentiera annerita. Capisco che sta sorridendo.

Azzardo un sorriso esitante anch’io.

“Ma non ti arrabbi mai?” mi chiede.

Scruto il suo viso cercando segnali di aggressione. “No, signor Flood, ho un temperamento solare.”

“Questa è davvero una cosa fantastica per entrambi, Drennan!” esclama, e con una manata al muro balza giù dai riquadri di moquette e fluttua via nel corridoio.

Fisso la chiazza umida sul didietro dei suoi pantaloni.

Lavoro nella casa del signor Flood da poco più di una settimana e finalmente ha pronunciato il mio nome.

Lo considero un successo di una certa portata.

Sam Hebden, domatore geriatrico assoldato a caro prezzo da un’agenzia migliore della nostra, ha resistito solo tre giorni prima che il signor Flood lo cacciasse dalla proprietà inseguendolo con una mazza da hurling. Non ho avuto il piacere, ma mi risulta che Sam fosse a pezzi.

In fondo, Biba Morel, la Coordinatrice, potrebbe aver fatto bene ad abbinarci: Cathal Flood, le presento Maud Drennan. Quel giorno, quando Biba mi ha telefonato, aveva una voce satura di zuccheri e piena di brio. Mi sembrava di vederla, strizzata dietro la scrivania a ripulire un éclair alla crema. Le guance tremanti di gioia mentre scartabellava i fascicoli dell’agenzia compiendo il sortilegio alchemico per cui è famosa: combinare senili piantagrane e personale sottopagato. Biba, il cupido dell’assistenza sociale in tailleur avvitato e foulard a fiori. La voce resa mielosa dal piacere di agevolare l’ennesimo, spettacolare connubio cliente-assistente sociale.

L'avevo a stento ascoltata, ma, se l'avessi fatto davvero, avrei sentito le parole: *propedeutico a uno scatto di paga, impegnativo, aggressione, accumulatore e punti in comune*. Avrei senz'altro concordato sul fatto che il signor Flood e io, essendo entrambi irlandesi, condividessimo l'amore per i caminetti accesi e il violino, nonché la profonda convinzione che le fate siano cattive. Per non parlare dell'innata capacità razziale di far crollare ubriaco qualsiasi compagno di bevute mentre noi, con tenera malinconia, rammentiamo la bellezza selvaggia e perduta della nostra patria.

Ma adesso, osservando la scena che ho di fronte, il mio ottimismo vacilla.

Persino il bagno, nella svettante e cadente gotica tana di pattume del signor Flood, è smisurato. Un po' sala da ballo e un po' spelonca, con un grande abbeveratoio di marmo nero a mo' di lavandino e candelabri a muro alti un metro, sormontati da fiamme di vetro satinato. Un vecchio sciacquone di lamiera appollaiato sopra un trono monumentale che è un capolavoro di ceramica crenata. La gamma di colori di questa stanza è ostinatamente insalubre: l'intonaco è color muschio acceso e le piastrelle hanno le venature blu-nero-verdi del formaggio ammuffito. Il linoleum, lì dove ho spazzato il pavimento, è decorato a losanghe marroni che sembrano chiazze di sangue di un assistente sociale passato.

In un angolo, una Barbie priva di arti galleggia su un oceano di menu di ristoranti da asporto. Ha un sorriso che è l'immagine di un'incrollabile forza d'animo. Mi chiedo se faccia parte di una qualche installazione artistica, come la merda espressionista astratta, spiaccicata sulle pareti e sul porta tazze incastrato nel water.

Mi sa che questa è una pulizia da rimandare a un altro giorno. Mi sa che questa è una pulizia da rimandare a mai.

Un brontolio sordo m'informa che il signor Flood sta infestando il corridoio. È tutto il pomeriggio che mi tiene d'occhio,

sbircia dietro pile di scatoloni e televisori sbudellati mentre fruscio per la casa con il grembiule monouso di plastica.

Sono convinta che trami qualcosa.

Con la coda dell'occhio lo vedo trascinare uno schedario davanti alla porta del bagno. Ci si siede sopra arruffando i molti strati di vestiario e accavallando le lunghe zampe come una vecchia gru sdegnosa.

Poi: "Ho pensato, Drennan."

"Buon per lei, signor Flood."

Poi: niente.

Mi volto a guardarlo, in attesa. Si fissa le mani, poggiate sulle ginocchia, perciò le osservo anch'io. Palmi abbastanza larghi da ricoprire un melone, dita magre e dall'aspetto agile: dita da pianista o da chirurgo. Una chiazza di vernice sull'osso di un polso, e unghie lunghe e ricurve, dure come corna. Indossa svariate camicie a scacchi, tutte con taschini rigonfi che lo fanno sembrare dotato di una serie di seni cadenti. Una sciarpa di lana gli cinge alla bell'e meglio la testa. Calza un paio di scarpe aguzze allacciate con lo spago: solo la punta è lunga un metro e si arriccchia all'estremità con l'aria minacciosa di una coda di scorpione.

Mi metto gli occhiali protettivi e mi volto di nuovo verso il water. Estraggo rapidamente il porta tazze, lo infilo in tre sacchetti trattenendo il fiato, annodo le maniglie e mi accingo a sferrare la mia offensiva a base di candeggina.

"Maud Drennan." Il signor Flood pronuncia il mio nome piano, quasi assaporandolo, gustandolo. "Eccoti lì con la testa dentro il cesso. Ti spiace tirarla fuori e lasciare che ti parli?"

Questa è una novità: vuole parlare.

Tiro la catena del vecchio sciacquone. L'arnese libera un fiotto di acqua color ruggine.

"Di cosa vuole parlare, signor Flood?"

"Della casa, come la trovi?"

Alzo lo sguardo su di lui. Ha un'espressione di giocosità per-

versa, come se avesse strappato la metà delle gambe di un ragno e si preparasse a guardarlo annaspando in tondo.

“La casa è fantastica.”

Stringe gli occhi. “Sei spaventata sia da lei sia da me. Lo capisco dalla tua piccola faccia angustata.”

“La mia faccia non è affatto spaventata o angustata, signor Flood.”

“Io ti innervosisco.” La sua voce si addolcisce. “Su, non mentirmi, Drennan. Te lo leggo negli occhi.”

“Non si sopravvaluti,” grugnisco dentro il water.

Resta in silenzio per un po'; poi, con voce ancor più dolce: “Hai un bel paio di occhi. Il marrone di una castagna d'India appena aperta.”

Spruzzo candeggina sotto il bordo.

“O di un tavolo di noce appena lucidato.”

Comincio a strofinare.

“Con un riflesso ambrato, come il cognac migliore.”

Strofino più forte.

“Avevo una sorellina con gli occhi proprio come i tuoi,” dice. “Capaci di trafiggere il petto di un ragazzo a dieci passi e di afferrarlo per il cuore a cinque. Occhi in cui si poteva annegare. Come melassa bollente.”

Mi raddrizzo e lo fulmino con lo sguardo. Lui mi scruta con aria grave e risucchia solennemente la dentiera, senza neanche l'ombra di un sorriso.

“Ovviamente era già un miracolo che avesse anche gli occhi,” dice, “considerando...”

“Considerando cosa?”

Estrae da un taschino un sacchetto di tabacco e un rotolo di cartine e se li mette sulle ginocchia. Mi guarda sornione. “Vuoi sapere come mai gli occhi di mia sorella erano un miracolo?”

Con una mezza scrollata di spalle, come a dire che non ci tengo in modo particolare, mi volto verso lo sciacquone e tiro la

catena giusto per fare qualcosa. Ma è troppo presto: il meccanismo sferraglia e non viene giù niente. Dovrò aspettare.

Anche il signor Flood aspetta. Con movimenti calmi e sapienti, comincia ad arrotolare una sigaretta contro la lunga coscia. Ha grandi mani delicate, esperte. Cerco di non guardarlo. Lecca con cura la striscia collosa della cartina, stacca il tabacco che fuoriesce dalle estremità e si mette la sigaretta tra le labbra.

“È cominciato tutto con le vespe.” Si accende la sigaretta e aspira una boccata.

“Le vespe?”

Espira. “È una storia interessante, vuoi sentirla?”

“È lunga?”

“No, per niente.” Mi fa un sorriso furbo, con un’improvvisa luce negli occhi azzurri. “Da bambino amavo le sfide.”

“Non mi dica!”

“Se qualcuno ci scommetteva sopra, ero disposto a fare qualsiasi cosa. Ero capace di mordere la pancia di una rana morta, cacare sulla soglia della canonica o dormire di notte sulla tomba della terribile signora Gillespie.”

“Ha fatto tutte queste cose?” Lascio perdere lo sciacquone, chiudo il coperchio del water e mi ci siedo sopra.

“Le ho fatte sì. Ero una vera peste.”

Rido, mio malgrado.

Ride anche lui, compiaciuto. “Un giorno, i bambini del vicinato scommisero che non sarei riuscito ad arrampicarmi sull’albero del cortile della signora Clancy e a sfasciare il nido di vespe. Nessuno aveva mai visto un nido così grosso. Era cresciuto per anni indisturbato, un enorme bubbone nodoso.”

Il signor Flood fa una pausa a effetto e aspira un’altra boccata di fumo. “Era da un pezzo che il signor Clancy prometteva alla moglie di occuparsene. Ma era risaputo che aveva il terrore delle vespe, perché era stato punto sul pistolino mentre pisciava

in un cespuglio.” Il signor Flood allarga le gambe e indica con enfasi il cavallo cascante dei propri pantaloni.

“So cos’è un pistolino, signor Flood.”

Lo sciacquone fa un rigurgito strano, come se ridesse.

Il signor Flood sogghigna. “Buon per te. Un giorno, comincio a correre voce che Cathal Flood volesse battersi con le vespe dei Clancy. C’era solo da munirsi di un pezzo di corda e di un buon bastone e partire per il cortile dei Clancy.”

Resta a lungo in silenzio e sorride alle proprie ginocchia. “Tutti i bambini del vicinato vennero a guardarmi mentre mi arrampicavo su quell’albero. Salii di ramo in ramo e, dopo qualche minuto, mi ritrovai a osservare da vicino il famigerato nido.” Aggrotta la fronte. “Erano tutte lì, quelle grosse stronzoie. Che svolazzavano qua e là e si strusciavano una contro l’altra coi loro culi pieni di veleno.”

Sopra di me, un nervoso rivolo d’acqua scorre attraverso una tubatura.

“Ma non mi persi d’animo, e stuzzicai il nido con la punta del bastone. Tutti i bambini intorno all’albero si misero a gridare e a saltellare mentre le vespe si svegliavano e cominciarono a schizzare fuori dal nido.”

Mi fissa con uno sguardo bellicoso. “La mia reazione fu in-trepida. Mi issai sul ramo e sferrai una gran botta al nido. Si scollò dal tronco come una pustola marcia e cadde a terra in mezzo ai bambini, che si sparpagliarono in un baleno ai quattro angoli del cortile. E a quel punto restammo tutti a fissare il nido, sbalorditi.”

Il signor Flood esita e mi guarda in trepidante attesa della domanda.

“Perché? Cosa avete visto?” chiedo.

Il signor Flood si sporge verso di me e spalanca gli occhi. “Niente.”

“Niente?”

“Proprio così,” dice. “Non successe niente. Il nido era lì a terra, immobile. Ammaccato ma intatto. E silenzioso. Non ne usciva il minimo suono. Perciò i bambini si avvicinarono. E non successe niente. Perciò i bambini si avvicinarono ancora. E continuò a non succedere niente.”

“Le vespe erano morte?”

Sulle sue labbra aleggia un sorriso. “Saltai giù dall’albero, tutti mi si raccolsero intorno e cominciammo a discutere se dovesti calpestare il nido o dargli fuoco. E fu allora che Ruth lo udì.”

“Udì cosa?”

Sembra spassarsela un sacco. Ha la voce adatta: una voce da affabulatore. “Mentre discutevamo, la mia sorellina aveva saltellato fino al nido e si era accoccolata a terra. Aveva accostato il faccino al nido e ascoltato. Sai cosa udì?”

Annuisco piano.

“Un ronzio sordo e rabbioso. Il suono di mille vespe infuriate,” dice. “Ruth, nella sua ingenuità, prese con le mani il nido. Lo cullò tra le braccia e cominciò a cantargli una ninnananna.”

Riaccende la sigaretta e scrolla la cenere in una zuppiera scheggiata che ha accanto a sé. “Io però non me n’ero accorto, perché nel frattempo era scoppiata una zuffa tra me, che rifiutavo di riavvicinarmi al nido, e gli altri bambini, che erano venuti per godersi lo spettacolo. Stavo quasi per accettare di mangiarmi una vespa morta – tranne il pungiglione, perché non ero un cretino totale – quando uno di loro mi tirò per la manica e indicò atterrito l’altro lato del cortile.”

Sono sull’orlo del sedile del water; anche lo sciacquone è avvinto: trattiene lo sgocciolo.

“Cosa c’era?”

Il signor Flood aggrotta la fronte. “Ruth. Seduta a terra, non più alta di un secchio per il latte. Con la faccia coperta da una maschera di insetti furibondi.”

Scuoto la testa.

Lui si sporge verso di me, ha la voce incrostata di disgusto. “Le brulicavano addosso. Dalla bocca non proveniva alcun suono: era aperta come per urlare ma c’era solo un andirivieni di vespe che entravano e uscivano.”

“Cazzo,” sussurro.

“Le vespe presero a spargersi, e la ricoprirono di fitti strati ronzanti e frementi. Ben presto, l’unica cosa che rimase scoperta fu un minuscolo ditino teso.” Mima il gesto di Ruth con il vecchio indice dall’unghia di corno.

Sono sbalordita per quanto è convincente, con quegli occhi limpidi pieni di emozione e le guance scarne per l’angoscia.

“A quel punto, Drennan, per l’amore di Dio, passai all’azione. Afferrai il bastone e cominciai a menare fendenti per scacciarle di dosso quelle stronze. Gli altri bambini guardavano, orripilati, da dietro muri e fossi. Ma io andai fino in fondo, mi coprii il viso con un braccio e continuai a bastonare le vespe finché Ruth non si rovesciò a terra mentre la signora Clancy accorreva urlando nel cortile.”

Si passa una mano sulla fronte, sempre più accigliato. “Il signor Clancy cercò di tirarmi via e la signora Clancy cercò di coprire Ruth con una coltre, ma io continuai a menare fendenti col bastone.”

Mi accorgo che sto stringendo lo scopino del water. Lo poso sul pavimento.

Il signor Flood mi guarda con espressione grave. “E a un certo punto, lo giuro su Dio, tutte quelle creature si sollevarono all’improvviso in un’enorme nube stizzita e ronzarono via attraversando il cortile. Allora lasciai cadere il bastone, mi caricai Ruth su una spalla e, d’istinto, la portai al pozzo miracoloso.”

“Il pozzo miracoloso?”

“In realtà era un abbeveratoio sulla strada che usciva dal paese, ma si diceva che avesse dei poteri.” Mi lancia un’occhiata.

“Dio benedica l’Irlanda dai tempi antichi: se in una tazza da tè si raccoglieva un po’ d’acqua piovana, si diceva che avesse poteri curativi. Quella del nostro pozzo era prodigiosa per curare la scrofola.”

“La scrofola?”

“A cinque miglia da lì, lungo la costa, c’era uno stagno che alleviava la faringite. Mi feci quella strada di corsa, tuffai la mia sorellina nell’acqua e la tenni sotto.” Aggrotta la fronte. “Am-messo che avesse ancora un paio d’occhi, non riuscivo a vederli. Il viso era ridotto in poltiglia, gonfio di veleno. Le braccine si muovevano nell’acqua come se gesticolasse, ma ero sicuro che fosse morta.”

Abbassa lo sguardo sulla sigaretta dimenticata tra le dita. Trova l’accendino. “Ma quel giorno i santi erano in ascolto, e l’acqua dell’abbeveratoio era miracolosa davvero. Perché, quando la tirai fuori dall’acqua, Ruth fece un respiro profondo e cominciò a piangere. E vidi che sulla sua pelle non c’era nessun segno. Niente punture. Niente bolle. Le tolsi il vestitino e la rigirai più volte. Niente: davanti a me, squassata dai brividi, c’era una bambina perfettamente integra.”

“Santa Gobnait,” borbotta.

Santa Gobnait, con i capelli chiari e il viso sereno, deliziosa con l’abito dorato e il diadema. Che sorride all’ape gentile che si è posata sul suo dito. Mi guardo intorno, quasi aspettandomi di vederla appoggiata al lavandino, ma ovviamente non c’è. Nessun santo con un briciolo di cervello entrerebbe in questa casa.

Il signor Flood inarca le sopracciglia. “Cos’hai detto?”

“Che la santa in ascolto doveva essere Santa Gobnait. In realtà è più nel ramo api, ma sarà stata perfetta per la faccenda delle punture.”

Mi guarda infastidito. Ho gettato un sassolino nella sua storia, provocato increspature e offuscato l’immagine.

“E quindi Ruth sopravvisse?” chiedo.

Annuisce. “Ma non fu mai più la stessa. Era cambiata. Cominciò a parlare da sola.” Fa un sorrisetto amaro. “Sosteneva di parlare con i morti.”

“Con i morti?” Lo sciacquone emette un sonoro gorgoglio.

Il signor Flood gli lancia un’occhiata svagata. “Mamma la portò dal prete e papà minacciò di darle una ripassata, ma Ruth continuava a cianciare. Finché un giorno la presi da parte e le dissi che se voleva sopravvivere all’infanzia doveva tenere per sé i suoi doni.”

“E Ruth seguì il consiglio?”

“Lo seguì. Da quel giorno, ogni volta che provava quell’impulso irresistibile, usciva furtiva di casa e andava a bisbigliare chissà cosa a un palo della staccionata. Perciò finì tutto bene, in un certo senso.”

“In un certo senso,” ripeto in tono distaccato.

“Ma il cambiamento più grande riguardava gli occhi, e quello Ruth non poteva nascondere.” Mi sorride. “Aveva una specie di bagliore dolente nello sguardo, una specie di luminosità tragica, sai, come quella delle *perle*.”

Nel profondo del mio cuore si muove qualcosa, qualcosa di flessuoso e inquietante come un vecchio serpente che si srotola nella sabbia. Mi si mozza il respiro, mi si accavallano i nervi.

Parlo con voce piana. “Non come le castagne d’India?”

Sul viso del signor Flood appare un’espressione sognante. “Sai come nascono le perle? Un minuscolo granello di sabbia si fa largo dentro la conchiglia, nel punto più morbido.” Ruota la punta delle dita nel palmo della mano aperta a coppa. “Lostrica ricopre quella particella irritante per placarla, per tollerarla.”

Non riesco a ribattere.

“La perla è una lacrima infinita,” sussurra lui. “Un dolore foderato.”

Lo guardo sgomenta.

“Allo stesso modo, gli occhi più belli si trovano sul viso di donne che hanno sofferto.” Sorride. “Nel loro nucleo scintillante c’è sempre una ferita. Come dicevo, Drennan, tu hai occhi stupendi.”

Lo sciacquone emette un rigurgito risentito, e rammento a me stessa che quel vecchio non ha la minima idea di quale ferita ci sia nel mio nucleo scintillante. Perso nelle sue fantasticherie, con le dita piantate nel palmo della mano, borbotta assurdità, non sa proprio di cosa parla.

“Continui con la sua storia, signor Flood,” dico.

Lui socchiude gli occhi. “Ma tu ne hai una migliore...?”

“Se l’avessi non la racconterei a lei.”

“Mi sembra giusto.” Sorride. “Perciò, a causa mia, Ruth sfiorò la morte, si salvò, imparò a tenere per sé le proprie bizzarrie e diventò più bella.”

“E a causa sua, per prima cosa, il nido cadde dall’albero e le vespe rischiararono di ucciderla.”

“Le disgrazie capitano. E tieni presente che Ruth predisse che avrei sposato Mary.”

Lo sciacquone si ravviva con un allegro sciabordio. Gli lancio un’occhiata.

“Sua moglie?”

Il signor Flood annuisce. “Ma mia sorella non aveva bisogno della preveggenza per capirlo.”

“Perché no?”

Esita.

“Mary aveva i capelli di quel rosso acceso che hanno i tramonti autunnali. Figlia di contadini ma disegnata per i salotti. In qualsiasi situazione la vedessi, non avresti mai creduto che non fosse una nobildonna, una regina, Elena di Troia.”

“Deve averla amata molto.”

Il suo corpo si irrigidisce. “Devo?”

“Deve mancarle molto.”

Le sopracciglia si abbassano sullo sguardo azzurro di ghiaccio. “Devo?”

“Immagino che viva da solo da un bel po’ di tempo, no?”

“Non hai neanche letto quel cazzo di piano assistenziale?”
Imita una cantilena stizzita: “Il signor Cathal Flood, artista in pensione, ingegnere meccanico e appassionato di oggetti rari, vive *da solo* nella sua imponente dimora vittoriana inserita al livello II del catalogo dei beni storici nazionali.”

“Però ha un figlio. Dovrà pur esserle di qualche aiuto, no?”

“Cosa sai di mio figlio?”

“Quello che ho letto nel piano assistenziale.”

Rimane in silenzio per qualche istante, con il viso contratto in una smorfia di disgusto. “Cioè cosa?”

“Il dottor Gabriel Flood è docente di Drammaturgia e Arti teatrali nonché membro attivo della Corale universitaria di West Ealing.”

“Il dottor Gabriel Flood è un cretino.”

Lo guardo stupita. “Il quale desidera con tutto il cuore che il padre continui ad abitare a Bridlemere, con la migliore assistenza possibile, in attesa che si concretizzi la possibilità di ospitarlo in una casa di riposo adatta.”

Il signor Flood fa un sorrisetto acido. “Eventualità che si rivelerebbe catastrofica, giacché il vecchio bastardo ha minacciato rogne di portata *biblica* – ribellione a base di oscenità, incendio e devastazione – qualora ci si azzardasse a trasferirlo in una casa di riposo.”

“Questo non c’era nel piano di assistenza. Dunque non ha intenzione di trasferirsi in una casa di riposo, signor Flood?”

“Non finché nel mio culo ci sarà un buco,” risponde.

Mi lancia uno sguardo di odio mentre srotola le gambe con una serie di spasmi. Si alza, rimette in sesto ossa e giunture. E sistema in cima al tutto il testone oscillante, comprese le mascelle serrate e le sopracciglia minacciose.

È arrivato a metà del corridoio, quando lo dico.

“Sono sicura che suo figlio vuole solo il meglio per lei, signor Flood.”

Con sorprendente velocità, in un singolo balzo così rapido da risultare sfocato, riappare oltre la soglia.

Visto dal basso in tutta la sua altezza, lascia sgomenti.

È un gigantesco arco da guerra: corpo irrigidito, ogni singolo nervo vibra di tensione. Punta l'indice contro di me, un dardo puntato tra i miei occhi.

“*Stronza,*” sibila.

Indietreggia fuori dalla stanza, sempre con l'indice puntato, poi abbassa il braccio e sfreccia via nel corridoio. Mucchi di ciarpame tremano e crollano al suo passaggio.

Mi chiedo se non sia il caso di scappare. Lo penso seduta sul water, giacché le mie gambe non sono ancora del tutto affidabili. Sopra di me, l'acqua scorre nelle tubature e si rovescia all'improvviso nello sciacquone, come se avesse aspettato e trattenuto il fiato.

Poi ecco cosa succede, nell'ordine: la porta del bagno si chiude di colpo, nel profondo dello sciacquone risuona un gemito sordo, un rotolo di carta igienica si dipana sul pavimento.

Mi volto a guardare la Barbie priva di arti. Sembra allarmata nonostante il sorriso accattivante.

Attraverso quasi di corsa la stanza, tento di aprire la porta ma è chiusa a chiave.

I candelabri a muro avvampano con un improvviso bagliore al tungsteno. Una luce intensa, che poi sfuma.

Aspetto, stringo la maniglia con il cuore che scalpita, conto alla rovescia e di nuovo in avanti, brevi scale di numeri terrorizzati.

In alto, il coperchio del vecchio sciacquone comincia a saltellare come se fosse quello di una pentola in ebollizione, una

schiuma trabocca dal bordo. A questo segue un sibilo scandito che ricorda il ritmo pressurizzato di un treno a carbone. Dai giunti della conduttura schizza una serie convulsa di fiotti d'acqua. Mi addosso alla porta. Archi d'acqua volanti sprizzano dallo sciacquone e ricadono. Si dimenano e crollano, si contorcono e precipitano, come corde per saltare mollate per aria.

L'acqua nel water comincia a ondeggiare.

Si uniscono i rubinetti del lavandino che si aprono con uno stridio metallico e vomitano acqua. Nel giro di pochi istanti, la conca si riempie e l'acqua trabocca sul pavimento.

Guardo una bottiglia di latte che, per quanto possa sembrare incredibile, affiora dalle profondità del lavandino. Galleggia sull'acqua in una lenta giravolta, come se, ben conscia di quanto sia inspiegabile la sua entrata in scena, aspettasse che il pubblico ne prenda atto. Infine si lancia risoluta oltre il bordo con una cascata d'acqua, per poi scivolare sul linoleum bagnato e urtare con delicatezza la mia scarpa da ginnastica.

Il diluvio si interrompe con la stessa repentinità con cui era cominciato. L'ultimo spruzzo dello sciacquone si blocca a mezz'aria e ricade in mille goccioline sul linoleum. Il lavandino si svuota.

La stanza è silenziosa tranne per qualche modesto sgocciolio, qualche contrito rigurgito e qualche imbarazzato sciacquone. Come se la conduttura si vergognasse di quella scenata.

Dietro di me, la porta del bagno si apre.

La bottiglia di latte è di quelle vecchie, tappata con un misero cappuccio di stagnola. È vuota ma c'è una fotografia. Mi asciugo le mani, asciugo la bottiglia ed estraggo a fatica la foto.

Due bambini si tengono per mano accanto a una fontana barocca. La ninfa di pietra al centro della struttura li guarda con languida curiosità e ascolta una conchiglia. L'acqua del laghetto ai suoi piedi sembra solida, scura. Dai bordi scalettati pendono

dei ghiaccioli. I ramoscelli dei cespugli sullo sfondo sono spogli e brinati.

Il maschietto fa il broncio all'obiettivo. Ha al massimo quattro anni, il viso pallido e traslucido e i capelli di un intenso biondo rame.

La femminuccia è più alta, non ha meno di sette anni, ed è senza faccia. Al posto del viso c'è una bruciatura che attraversa la fotografia. Bordi squagliati, un cerchio tumefatto, come provocato da una sigaretta.

Un esercito di ragni marcia sul mio cuoio capelluto. Mi sento infestata dagli spiriti già solo a tenerla in mano. Mollala, mi dico.

Ma non lo faccio. Guardo la chioma riccia che circonda lo spazio in cui dovrebbe trovarsi il viso della bambina: capelli rossicci, accesi in maniera innaturale, illuminati in controluce dal tramonto invernale. Guardo le scarpe di coppale della bambina, le calze a rombi rossi e il cappottino blu. Ha i piedi all'indentro. Piede varo.

Volto la fotografia. La prima parola è cancellata, una serie di baci molto marcati. La didascalia recita:

Xxxxxxxxxx e Gabriel, Bridlemere, 1977

Un manufatto si è arenato, con un lieve urto, sulla mia spiaggia.

Perché proprio la mia?

La mia spiaggia è un luogo strano e inospitale. È irta di scogli, selvatica, e governata da maree strane e imprevedibili.

Altra gente, in un'altra epoca, ha deciso di fidarsi dell'ignoto – della sconosciuta me. Hanno arrotolato e imbottigliato il loro messaggio e hanno sperato che arrivasse a destinazione. Qualcuno ha trasmesso e io ho ricevuto.

Sarebbe da zotici ributtarlo in quel mare di rottami e relitti e lasciare che lo trovi qualcun altro?

Ne sarei capace? Nella folle brodaglia di oggetti, la casa mi ha dato quello.

La fotografia giace sul palmo della mia mano, con le estremità che si arricciano come un pesciolino chiaroveggente. Non è un futuro roseo, su questo non ho dubbi.

Mi guardo attorno. Osservo il ciarpame fradicio, le pareti grondanti, la Barbie senza arti che mi guarda dall'angolo con un sopracciglio inarcato. Le sue labbra rosa fucsia compitano una sola parola. *Scappa*.